

Spigolature

Due «ritagli» (dal Manzoni e da T. Guerra) redatti da Venanzio con l'intenzione di inserirli, qualora si fosse presentata l'opportunità, su MC.

Più che per l'apparire della malattia e della sua tragicità, questi «ritagli» diventano «opportuni» per la simpatica ironia e la leggerezza che le riscatta.

Scriva Calvino «come la melanconia è la tristezza diventata leggera, così lo humour è il comico che ha perso la pesantezza corporea» («Lezioni americane»).

Quando il candore cova la tragedia

(Don Ferrante) nell'astrologia, era tenuto, e con ragione, per più di un dilettante; perché non ne possedeva soltanto quelle nozioni generiche, e quel vocabolario comune, d'influssi, d'aspetti,

Brevi «inediti»
di fr. Venanzio

di congiunzioni; ma sapeva parlare a proposito, e come dalla cattedra, delle dodici case del cielo, de' circoli massimi, de' gradi lucidi e tenebrosi, d'esaltazione e di deiezione, di transiti e di rivoluzioni, de' principi in somma più certi e più reconditi della scienza. (...) (Ne' segreti) della magia e della stregoneria s'era internato

di più, trattandosi di scienza molto in voga e più necessaria, e nella quale i fatti sono di molto maggiore importanza, e più a mano, da poterli verificare.

Non c'è bisogno di dire che, in tale studio, non aveva mai avuta altra mira che d'istruirsi e di conoscere a fondo le pesime arti de' maliardi, per potersene guardare, e difendere. E, con la scorta principalmente del gran Martino Delrio (l'uomo della scienza), era in grado di discorrere «ex professo» del maleficio amatorio, del maleficio sonnifero, del maleficio ostile. (...) Al primo parlar che si fece di peste, don Ferrante fu uno de' più risoluti a negarla, e sostenne costantemente fino all'ultimo, quella opinione; non già con ischiamazzi, come il popolo; ma con ragionamenti, ai quali nessuno potrà dire almeno che mancasse la concatenazione.



«La c'è purtroppo la vera cagione» (della peste) diceva; «e son costretti a riconoscerla anche quelli (i signori medici) che sostengono poi quell'altra così in aria (del contagio). La neghino un poco, se possono, quella fatale congiunzione di Saturno con Giove. E lor signori mi vorranno negar l'influenze? Mi negheranno che ci sian degli astri? O mi vorranno dire che stan lassù a far nulla, come tante capocchie di spilli ficcati in un guancialino? (...) Ma quel che non mi può entrare, è di questi signori medici; confessare che ci troviamo sotto una congiunzione così maligna, e poi venirci a dire, con faccia tosta: non toccate qui, non toccate là, e sarete sicuri! Come se questo schivare il contagio materiale de' corpi terreni, potesse impedir l'effetto virtuale de' corpi celesti! E tanto affannarsi a bruciar de' cenci! Povera gente! brucerete Giove? brucerete Saturno?»

«His fretus», vale a dire su questi bei fondamenti, non prese nessuna precauzione contro la peste; gli s'attaccò; andò a letto, a morire, come un eroe di Metastasio, prendendosela con le stelle. (A. Manzoni, «I Promessi Sposi», capp. XXVII e XXXVII).

Annota il Momigliano: Il male che don Ferrante è incapace di fare come partecipante alla vita attiva, lo fa condividendo le superstizioni di Martino Delrio e del suo secolo. Per l'autore della «Storia della Colonna Infame» sotto l'ozio mentale di don Ferrante si nasconde non solo un'angustia intellettuale ma anche una complicità morale. Infatti nelle specie di «maleficio ostile» di cui parla con orrore il prestanome del gran dotto, rientra anche quello delle unzioni, micidiale superstizione che fu «per più di un secolo, norma e impulso potente di legali, orribili, non interrotte carneficine» («I Promessi Sposi», cap. XXXII). Ed è appena il caso di aggiungere che la stessa morte di don Ferrante è l'ultima, definitiva sconfitta della vita spesa in una fatua idealizzazione eroica.

L'eremita analfabeta

Il romito Lorenzo viveva in una casupola che si era fatta con le sue mani mettendo una sull'altra le schegge di roccia che raccoglieva sul monte Zucca, dove cresceva dell'erba spinosa che non piaceva neanche alle capre. Lorenzo era analfabeta e diceva delle cose grandi e sconosciute al mondo senza maneggiare libri sacri. Beveva l'acqua piovana che raccoglieva in un tegame appeso sull'orlo del tetto. Nel tegame stavano a bagno le fave che lui regalava a chi aveva le bestie ammalate, che così si guarivano.

A quelli che avevano dei mali incurabili, e venivano a lui per consigli, diceva che la malattia ha paura dell'indifferenza. E così gli ammalati si mettevano a vivere senza pensare al male e la vita si allungava.

Non si sa quando Lorenzo aveva cominciato il suo romitaggio. Ai primi del Novecento era lassù in cima al monte Zucca che stava in silenzio.



Dipinto di p. Venanzio del 1965 circa. Sotto, nel 1948 p. Venanzio con i parenti, nel giorno della professione religiosa.

I racconti che si facevano su di lui sono restati nella gola dei vecchi sepolti in tutto il Montefeltro. Si è trovato qualcosa nel diario inedito di uno studioso di cose locali che viveva a Pennabilli.

8 novembre 1902

Ho trovato il romito in ginocchio nella neve e ho aspettato che si accorgesse di me. I suoi occhi finalmente sono discesi a fissare la gamba destra, come del resto desideravo, e così è scomparso immediatamente il dolore che mi tormentava da un mese e che non diminuiva neanche coi medicamenti. Ringrazio don Potito che mi ha consigliato questo incontro.

14 dicembre 1902

Ho visto il sant'uomo che bruciava delle foglie secche sulle quali aveva segnato delle croci. Dice che erano delle preghiere che mandava a Dio per conto di fedeli che erano venuti a portargli le loro pene.



16 marzo 1904

Oggi il romito non ha aperto la porta. Ci siamo parlati attraverso le fessure. Mi ha detto che il movimento di Dio è così forte che crea la sua immobilità.

7 aprile 1904

Siamo stati seduti uno accanto all'altro senza dirci una parola. Poi me ne sono andato alla fine di questa lunga preghiera muta.

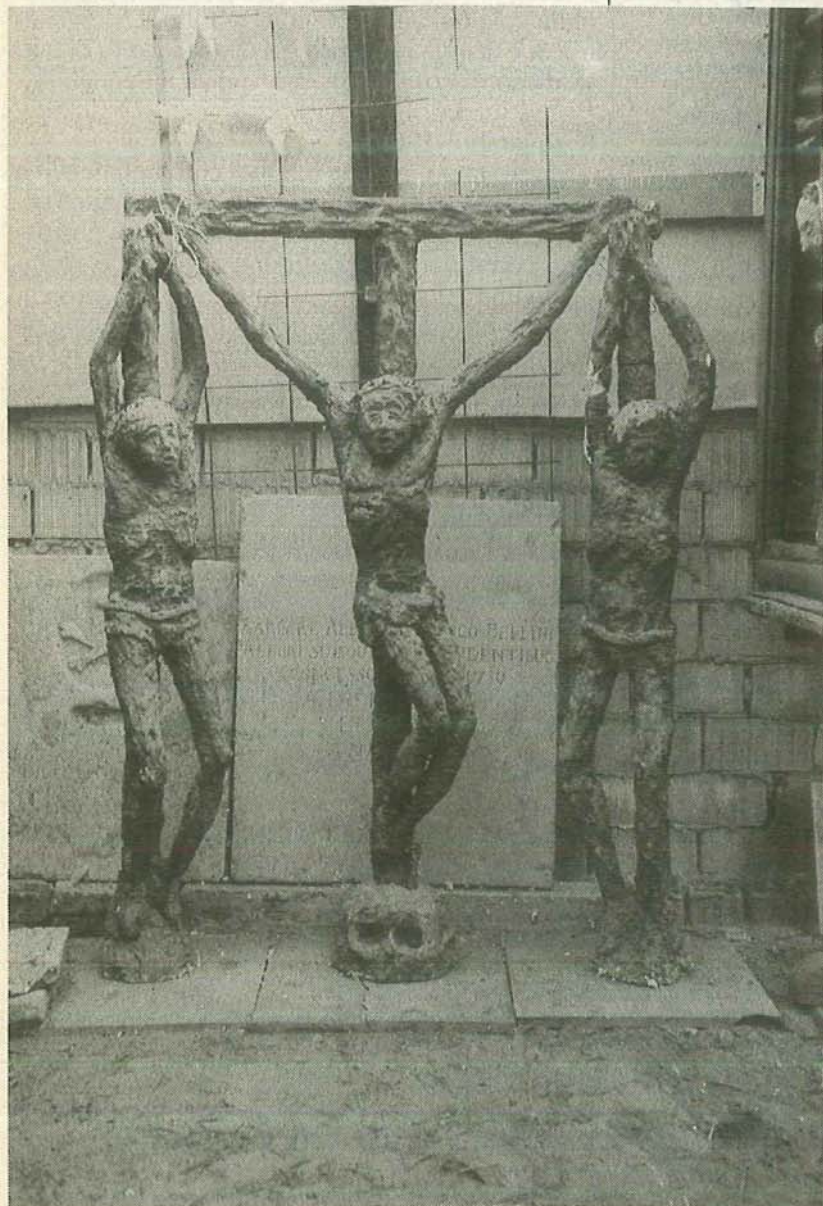
10 agosto 1905

Stamattina il sant'uomo era nervoso e scagliava qualsiasi cosa contro quelli che volevano avvicinarlo. Quando si è placato, ha detto che il diavolo ogni tanto entra dentro il suo sangue e poi se ne va passando per la punta dei capelli. Infatti il romito aveva ancora tutti i capelli dritti.

(da «Il vecchio con un piede in Oriente»
di T. Guerra)



Roma, 1960. Foto ricordo per p. Venanzio, in basso a destra, p. Flavio Roberto Carraro, secondo in piedi da sinistra e p. Giuseppe Fabbri, in piedi secondo da destra. Sotto un'opera di p. Venanzio.



Il cuore candido dell'artista

di fr. FLAVIO ROBERTO CARRARO

Parlare di fr. Venanzio Reali è una gioia e un tormento. Un amico vero è sempre una gioia indescrivibile, perderlo è un tormento; anche se ti rimane di lui una presenza che intenerisce e non si spegne.

Ho incontrato fr. Venanzio a fine anni '50 a Roma, quando il cuore grande di Papa Giovanni XXIII riscaldava le speranze dell'Umanità, stanca di guerra fredda e rilanciava con forza e semplicità evangelica il tema della Pace. In questa cornice si trovava a suo agio fr. Venanzio.

Mi stupivano e mi davano gioia l'animo candido e i sentimenti profondi di Venanzio: sorrideva e ascoltava, rispondeva dal suo profondo dove comunicava con Dio al quale chiedeva le parole per i fratelli.

A Roma eravamo studenti di Sacra Scrittura. Venanzio aveva il cuore dell'artista, soprattutto del poeta e l'incantava la poesia dei salmi e gli scritti dei Profeti, ma voleva sentirli e goderli nella lin-